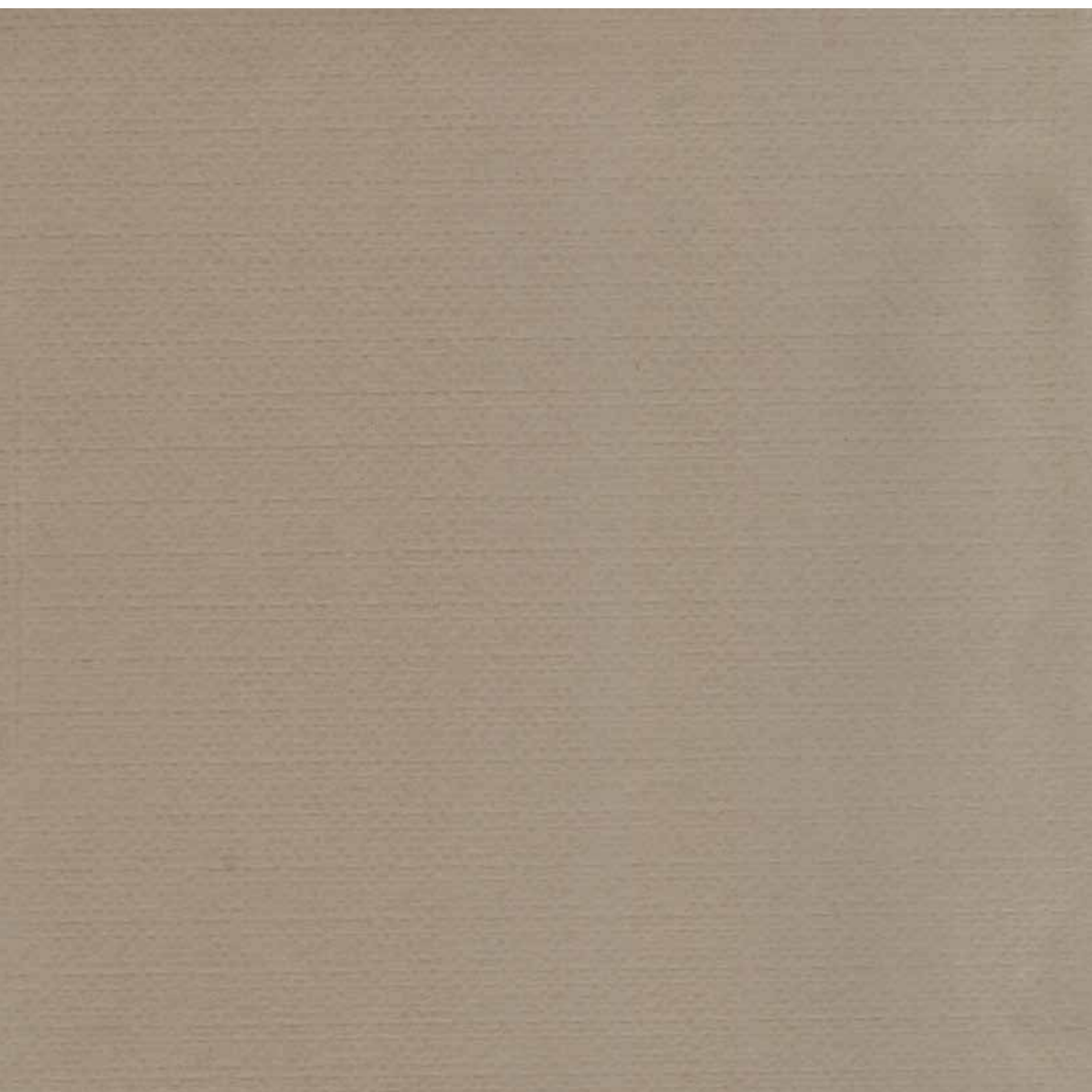


FRANCO GUERZONI
Chiedi alla Polvere



FRANCO GUERZONI
Chiedi alla Polvere

7 aprile - 19 maggio 2018

a cura di
Silvia Evangelisti

Struggenti Architetture

Caro Franco

mentre ero nel tuo studio e mi lasciavo incantare dai tuoi ultimi lavori, mi è venuta in mente una frase dell'epistemologo francese Maurice Merleau-Ponty che mi è sembrata scritta per i tuoi dipinti:

“Pura o impura, figurativa o no la pittura non celebra mai altro enigma che quello della visibilità”.

L'enigma della visibilità si manifesta nelle tue opere nel sovrapporsi dei piani, nell'illusorietà delle prospettive falsate, nel rapporto che si pone tra superficie virtuale, luogo dell'accadimento pittorico, e forma fisica che occupa materialmente lo spazio.

E' il rapporto tra due idee creative: la pittura, attraversamento della realtà fisica per attingere ad un'idea “astratta” quasi immateriale della forma; e l'altra, l'architettura, di per sé presenza fisicamente individuata nello spazio.

La superficie, tema principale della pittura, è luogo dell'accadimento ma in realtà è solo il luogo dell'apparenza delle cose, del loro farsi visibili. E' una sorta di confine, di limina diceva Franco Rella, oltre il quale c'è altro: la superficie non è mai la fine delle cose ma il suo inizio. Essa rappresenta la capacità di attraversare la fisicità delle cose.

Scrivi Franco Rella in Miti e figure del moderno, della “continua ricerca che ha caratterizzato tutta la modernità, lungo il sentiero che corre tra la precarietà delle cose, e di noi effimeri tra le cose, e l'esigenza di un oltre, che ha spinto lo sguardo dei poeti, degli artisti del moderno fin sul bordo estremo dell'esistere, fino a sfiorare la domanda sul senso dell'essere: sull'origine e sulla fine delle forme, dei pensieri, degli oggetti, delle immagini che popolano il mondo e la nostra vita.”

Ci sono alcune parole chiave che possono divenire una sorta di viatico per entrare (e viaggiare e sognare) nei tuoi quadri - viaggio, tempo (passato, presente), memoria, sogno, mito, scoperta (disvelamento), inganno, frammento - e che seguono il tuo lavoro da sempre, sin dalla metà degli anni '70. E tra queste parole chiave c'è “architettura”.

L'idea dell'architettura percorre come un filo sottile ma tenace tutto il tuo lavoro, sin dalle opere di temperatura concettuale degli anni '70, testimonianza del lungo e prezioso sodalizio con Luigi Ghirri o con Franco Vaccari. In quelle opere per lo più fotografiche sono già presenti i temi nodali della tua arte, dall'idea del frammento a quello dell'architettura, a quello della memoria. Non a caso termini di squisita pertinenza architettonica sono tra le prime parole che aprono il testo del recente prezioso “manualetto” “OEuvre”: “costruzione dell'opera” e poi “decostruzione del dipinto”, “cantiere”. Ma è soprattutto concettualmente che l'architettura è protagonista del lavoro, nella ricerca, ad esempio, di una visione multipla, non frontale - e dunque non limitata alla bidimensionalità pittorica - ma che somma piani ulteriori, magari visti di sguincio, che rimandano non tanto al fare plastico ma piuttosto all'idea di un edificio.

L'occhio dell'osservatore compie un percorso inverso a quello con cui è costruito il quadro: dalla superficie ci si addentra, si penetrano gli strati di materia, e l'occhio sonda la profondità della superficie, si inoltra in una fantastica morfologia, una sorta di viaggio-sogno ad occhi aperti in cui a far da guida è la pittura, materia e colore.

La pittura, la sedimentazione della memoria, le contaminazioni del tempo, assumono una sorta di fisicità intensa e pregante, e la superficie materica è segnata da scavi e crepe che lasciano affiorare tracce di colori e immagini perdute. Memorie private e segrete e memorie collettive del passato, frammentarie e indecifrabili, alla cui percezione ci guidi attraverso ciò che delle immagini ancora affiora dal frammento.

Testimonianza di una totalità non più ricostruibile ma solo poeticamente immaginabile, il frammento è una scheggia di immagine restituita dal tempo, testimonianza tangibile dell'esistenza della storia, misteriosa memoria viva, prolungamento nel presente, della vita delle cose, traspota in una pittura felice e sensuale.

L'idea di frammento appartiene profondamente alla poesia, ne incarna l'immaginario, e basta citare poeti come Baudelaire – i Fluers du Mal sono uno straordinario insieme di frammenti che diviene unità – e ad intellettuali come Roland Barthes, con i suoi Frammenti di un discorso amoroso.

Ha scritto Gaston Bachelard: “La stanza del poeta è piena di parole, di parole che circolano nell'ombra. A volte le parole non sono fedeli alle cose. tentano di stabilire, da una cosa all'altra, dei sinonimi onirici. Si esprime sempre la inconsistenza degli oggetti nel linguaggio delle allucinazioni visive.”

L'inserimento della realtà oggettuale nei tuoi dipinti sembra proporre un' “inclusione” della realtà nella complessa esperienza sensoriale del mondo, tracce labili di quotidianità affiorano mescolate a impronte mentali, a frammenti di memoria esistenziale, a lontananze emotive, a pensieri “visivi”.

Negli ultimi lavori mi sembra tu sia approdato ad una nuova e compiuta definizione dell'opera, cosicché nell'architettura del quadro trovano perfetto equilibrio le due componenti fondanti la tua ricerca, la complessa e meditata idea della composizione e l'intensa liricità del colore affiorante dal bianco calcinato.

Una superficie calcinata creata da stratificazioni di materia gessosa trascorsa ed incisa da segni instabili, da lacerazioni, da piccoli “oggetti” aggettanti: “cose” che affiorano sulla superficie in fragili frammenti ed accennate morfologie, per scoprire un segno ancora leggibile o uno strato di colore ancora intenso: rossi “polverosi”, verdi di Verona, azzurri intensi dei mosaici ostiensi, ottenuti come gli antichi pittori da preziose polveri.

Ed anche il gesto pittorico è come assorbito dalla densa e accidentata superficie calcinata che il tempo e la memoria intaccano con scavi e ferite, ma liberato, a volte, e quasi voluttuosamente accentuato.

Grandi dipinti e piccole “architetture” pittoriche colloquiano tra loro a costruzione di un mondo segreto fatto di polveri rare che evocano il fascino di certe campiture geometriche. Offuscate dal tempo, esse scandiscono gli affreschi delle tombe etrusche o le scolorite pareti dipinte di solitarie chiese medievali.

Insomma, un'incanto.

Tua Silvia

Cara Silvia,

non è per me cosa semplice rispondere a questa tua bella lettera, che alterna momenti di evidente affettuosità, per altro tutte condivise fin dall'antico, a parole di autentica passione per il mio lavoro tutto. La foto che apre questa brochure, se non servisse ad altro, dimostrerebbe nella fugacità dell'istante colto al volo, lo stato di benessere che insieme, e per tanto tempo, abbiamo provato camminando insieme ai tanti artisti amati. Si potrebbe quindi affermare che siamo cresciuti insieme e insieme ci siamo mossi tra grandi influenze e grandi passioni artistiche. Ci siamo nutriti di tanti saperi, provenienti da altre discipline apparentemente distanti da quella artistica, saperi per me anche solo sfiorati, penso alla poesia, alla letteratura, alla filosofia, all'antropologia... costruendo nel tempo, nel lungo tempo un linguaggio comune, una vera e propria sintonia. Non avremmo oggi neppure bisogno di dibatterli quei temi, basterebbe il sorriso di un incontro per sottenderne le ragioni. Le parole appassionate che mi dedichi in questa lettera-testo circoscrivono come un nastro critico l'intero l'arco del mio lavoro, possiedono una pertinenza emotiva che mi onora e che non si limita soltanto alla lettura delle immagini, dell'ultima immagine offerta dal dipinto terminato, (più spesso abbandonato), ma ne indagano il sottopelle, ne scovano l'origine e le necessità. Le tue sottili riflessioni mi sono utili a vedere anche dove io non vedo, nei luoghi di quella intimità che stabilisco con il dipinto e che come nella grande amicizia non mi chiede specifiche, che non siano le carezze, oppure i graffi che le mani gli dedicano. Mani che a volte sembrano cieche, e anch'io le guardo muoversi sulla superficie del dipinto in un autismo che non prevede sgarri, ma infinite repliche gestuali. La superficie letta nella sua profondità, addizione e sottrazione a creare quell'interno sensibile nel quale, si sa, risiedono gli accadimenti. Direi che gli esiti delle mie attenzioni possono apparire come veri e propri palinsesti, desiderosi come sono di conservare i valori di sovrapposizione, di inganno che le parole come le immagini sovrapposte conservano nella danza prodotta ad arte, tra stesure di gessi, stucchi e pigmenti in polvere, colori che, ricordo, tu stessa spesso mi hai donato di ritorno dai viaggi in oriente. Colori anche poveri, come i silicati, che però, riescono a offrire allo sguardo quella felicità che nemmeno le polveri più raffinate possono trasmettere. Le polveri colorate, lo sai, le tengo sempre vicine a me, quasi che dentro quei sacchetti brillanti risieda il significato intimo della pittura tutta. Ti dicevo, ci siamo nutriti di un'infinità di immagini che nel tempo si sono selezionate e sedimentate nel nostro attuale sentire, immagini che scorrono nel nostro immaginario, dal remoto all'oggi, come un film. Scorrono assieme alle parole che ci hanno accompagnato, e hanno camminato con noi. Così archeologia, scavo, ritrovamento, affresco, pittura opaca, pittura rupestre, rovine, sono le parole-concetto che stanno a monte del fare, sono e sono state i detonatori delle scintille creative. Architettura, questa parola che hai usato anche in altre occasione a proposito del mio lavoro, mi pare oggi particolarmente influente nella lettura dei cicli di dipinti che hai incontrato nel disordine senza appello dello studio, dove le piccole "cose", per citare una tua definizione, volteggiano e si cercano. Cercano alloggio sulle tavole accoglienti, che come "paesaggi in polvere" vorrebbero essere guardati da più punti di osservazione, non si mostrano a uno sguardo solo, risultano ai miei occhi infotografabili, come del resto tanta pittura che corteggia il bassorilievo. Nella tua recente visita, per gioco cercavo di guardare dove guardavi tu, cercavo di immaginare cosa vedevano i tuoi occhi di quel grande cantiere pieno di oggetti, piccoli manufatti che alludono all'antico, un antico indefinito, che non desidera connotarsi con uno stile particolare, e spesso guarda a quella archeologia del quotidiano delle cose abrase e a fine corsa. Questo esercizio divertito cercava le tue prospettive dello sguardo, prospettive dirette a quelle piccole architetture che avevi tutt'intorno. Pareti da sfogliare, come un libro, pagine che sottendono altre pagine, quinte che ne occultano altre. Credo di avere indovinato! Lo studio può esserti quindi apparso come un teatro, il teatro delle metamorfosi, dei nascondimenti, il luogo deputato ai miei infiniti sguardi, che rimbalzano da una superficie all'altra in attesa che la galassia di oggetti "cose", desiderati, trovino, nelle loro infinite allusioni, un deposito, o quanto meno un riparo che li sottragga al loro volteggiare continuo. Il mio lavoro, con un eufemismo, potrebbe essere quello di

sottrarli al vortice, per accompagnarli verso le superfici preparate ad accoglierli. Quella ricca frammentazione, il cuore del dipinto, si potrà poi intravedere di "squincio" come bene tu affermi. Sarà come rivedere le traiettorie degli sguardi che hanno costruito quelle fragili architetture, il labirinto di prospettive nelle quali io per primo mi sono smarrito. E quando anche lo sguardo non ne permetta una soddisfacente lettura, i vuoti e i pieni delle "Architetture struggenti", suggeriranno ciò che non ci è dato vedere con chiarezza: l'inganno anamorfico. Una vertigine creativa quindi, quella offerta dall'ultimo lavoro, che rifugge da uno sguardo frontale e si muove tutt'intorno al dipinto, sopra e sotto, sui fianchi, dentro e fuori. Dove il fuori, cioè l'intorno, lo spazio circostante, finisce per prevalere sul dipinto fino a farlo galleggiare nelle sue multiple percezioni.

In attesa di una tua altra visita volante, ti abbraccio

Franco.



*Bologna 1980,
Eliseo Mattiacci, Silvia Evangelisti, Gilberto Zorio, Franco Guerzoni*

Archeologie 2018
Pigmenti e scagliola su tavola
cm. 100x150







Ritrovamento a Pompei, 2017
Pigmenti e scagliola su tavola
cm. 150x100



Strappo d' affresco 2017
Pigmenti e scagliola su tavola
cm. 200x150



Piccola Stanza 2017
Scagliola, carta e pigmenti su tavola
cm. 46x112





Museo Ideale 2011

Scagliola, filo di ferro e polvere
di quarzo cm. 134x94



Museo Ideale 2011
Scagliola, filo di ferro e polvere
di quarzo cm. 134x94





Stanza 2014
Gesso, pigmento, polvere di
quarzo e stampa su scagliola,
cm. 43x60x12





Stanza 2014
Gesso, pigmento, polvere di
quarzo, specchio antico stampa su
scagliola, cm. 43x60x12



Fragili Architetture 2018
Pigmenti e scagliola su scatola
di gesso cm. 30x21x8



Piccola Stanza 2018
Pigmenti, smalto e scagliola
su lastra di gesso cm.31x20

Edicola 2018
Scagliola, carta e pigmenti su
lastra di gesso cm 22x35





Edicola 2018
Scagliola, pigmenti su lastra
di gesso - cm. 24x49





Edicola 2018
Scagliola, e pigmenti su
lastra di gesso cm. 34x51







Sfogliare la parete 2018
particolare
pigmenti scagliati su lastre
di gesso cm. 61x61x13

BIOGRAFIA

Franco Guerzoni è nato nel 1948 a Modena. All'inizio degli anni settanta utilizza la fotografia come strumento di rappresentazione, del 1972 sono i suoi "Affreschi", del '73 le sue "Archeologie" seguite dalle "Antropologie", ricerca legata agli aspetti della stratificazione culturale e all'idea di "antico" come perdita. Negli anni ottanta è impegnato nella realizzazione di grandi carte parietali che indagano l'idea di una geografia immaginaria, "Carte di viaggio", "Grotteschi" e "La parete dimenticata", alla fine degli stessi anni lavora sulla superficie intesa come profondità. Presenta "Decorazioni e rovine" in una sala personale alla Biennale di Venezia del 1990. Da allora continua, attraverso grandi cicli di opere, la sua indagine sul tempo e sulla poetica della rovina, una sorta di archeologia senza restauro. Dal 2006, in seguito al disoccultamento di un corpo di lavori realizzati con l'uso del mezzo fotografico dall'autore negli anni settanta, presenta alla GAM di Torino "Paesaggi in polvere", da allora alle sue ricerche si affianca una vera e propria attività di ricongiunzione o di trasferimento che va dal dipinto alla parete vera e propria, inseguendo il sogno che congiunge i tentativi precedenti rivolti alla creazione di una sorta di bassorilievo, costante in tutto il suo lavoro, verso una idea di scultura lieve figlia della nuova attenzione al muro. Quindi la "Parete dimenticata" diviene la reale sede privilegiata del suo più attuale lavoro.





CITAZIONI PER IL CATALOGO

Chiedi alla polvere, John Fante, Einaudi, 2004

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE A:

Galleria Monitor, Roma,
per la produzione della mostra

Galleria Antonio Verolino, Modena
per la concessione del tappeto “ motivi vaganti”




Via della Provvidenza 6, Pistoia

+39 0573 20066

www.vannucciartecontemporanea.com

info@vannucciartecontemporanea.com

 Galleria Vannucci

Dal martedì al sabato 9,00/12,30 16,00/19,30